

Gianluca Solla

# **Il debito assoluto, l'economia della vita**



Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

© Copyright 2018

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)

[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

*Distribuzione*

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675307-6

# Indice

L'ora debita. Prologo	7
Oro e sangue	17
<i>Christus-Fiscus</i>	47
<i>In God we trust</i>	65
La moneta vivente	87
Debito assoluto	113
Per una clinica dell'immanenza	133
Zero o dell'impossibile	149



# L'ora debita.

## Prologo

1. Avendo cercato rifugio sui colli vicino a Firenze per sfuggire alla peste, un gruppo di donne e uomini trascorre i giorni dell'isolamento narrando storie. È la situazione evocata da uno dei capolavori della letteratura europea, il *Decameron* di Giovanni Boccaccio. Il suo intreccio è costruito su questi racconti, sviluppati per passare il tempo. La regolarità che segue la narrazione in comune, in cui ogni giorno dopo dieci racconti viene cantata una canzone, ricorda la vita dei monaci che pregano e cantano "alle debite ore"<sup>1</sup>. L'espressione rimanda al tempo dedicato alla preghiera, il cui ritmo scandisce la vita conventuale. Per la compagnia di fuggiaschi esiste un tempo per la canzone. È questa dedica del tempo a strutturare la giornata. In fondo c'è tempo solo perché questo è promesso: ai canti, ai racconti, agli scherzi della comitiva. Tra le numerose occorrenze dell'aggettivo "debito" che si incontrano nel *Decameron*, una in particolare non manca di colpire l'attenzione del lettore più attento. È quando al termine della prima giornata Filomena viene incoronata regina della giornata seguente e dice: "domattina... all'ora debita torneremo a mangiare, balleremo, e dal dormire levatici, come oggi state siamo, qui al novellare torneremo, nel qual mi par grandissima parte di piacere e d'utilità similmente consistere"<sup>2</sup>. Ma cos'è un'ora debita? In che senso ci può essere un'ora dovuta? E dovuta a chi?

Con tutta evidenza si tratta di un debito che non riguarda la restituzione di qualcosa. Neanche attiene a una regola che possa venire disattesa, né a una legge che possa essere trasgredita, commettendo un atto condannabile. L'espressione dell'ora "debita" si

<sup>1</sup> Giovanni Boccaccio, *Decameron*, Einaudi, Torino 1992, p. 25.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 102.

riferisce invece al fatto che ci sono ore del giorno destinate rispettivamente a occupazioni differenti come il raccontare, il mangiare, il ballare, etc. L'“ora debita” delle parole di Filomena è il tempo del giorno seguente, l'ora attesa dopo il riposo. È un tempo che dura tutto un giorno e di giorno in giorno. Ecco perché in ogni giorno, anche in quello che segue e che è atteso, c'è qualcosa di debito: c'è qualcosa che è promesso alla vita e che in un certo senso occorre promettere alla vita, al di là della speranza e della disperazione, perché abbia luogo. C'è qualcosa che occorre impegnare affinché il “piacere” e l'“utilità” possano avere corso: affinché la vita possa costituire per il vivente materia di gioia. Ma cosa distingue più esattamente un'ora debita da tutte le altre ore? E perché alla vita occorre un'ora debita?

2. Un contemporaneo di Boccaccio fa parlare Ulisse del “debito amore / lo qual dovea Penelopè far lieta” (*Inferno*, Canto XXVI, vv. 95-96). Come si esprime un debito amore? Certamente esso doveva rimanere indimenticabile perfino in mezzo ai tormenti dell'Inferno anche per Ulisse, che pure aveva deciso di lasciare casa e di partire per il suo lungo viaggio. Del resto, non è forse proprio questo debito amore che doveva ricondurlo a Itaca? Altrove nella *Commedia* ricorre l'avverbio “debitamente”, in riferimento a Dio, per esempio nel verso: *non adorar debitamente a Dio*. Esso rimanda all'enigma di un “debito” che qualifica qualcosa di essenziale alla vita come l'amore, addirittura quello sommo, dovuto a Dio.

3. Nelle espressioni a cui ci siamo appena riferiti sia Dante che Boccaccio usano una delle due varianti del “debito”, che la lingua italiana conosce: quella espressa dall'aggettivo. Solitamente utilizziamo la parola “debito” come sostantivo, per indicare l'obbligo di restituzione di qualcosa che si è ricevuto in prestito. Ma accanto a questa accezione più abituale ne esiste un'altra, che costituisce in italiano l'accezione primaria della parola: in quanto aggettivo “debito” non si riferisce a una realtà a se stante, né a un soggetto che del debito sarebbe portatore. L'aggettivo si applica a oggetti e a situazioni per qualificarli come *ciò che occorre*: l'ora debita è l'ora giusta che occorre per narrare, quella che occorre per ballare e quella che occorre per mangiare. Per fare tutto ciò che è essenziale

alla vita, per non capitolare alla devastazione del mondo, per non cedere alla credenza nella morte, fuori dal riparo offerto alla compagnia del *Decameron*, non c'è niente di più potente di questa ora debita a cui occorre che la giornata si attenga.

4. Se l'aggettivo discende dal latino *dehibere*, è anche vero che l'italiano conosce un'altra forma del participio passato del verbo "dovere", che è quella più ricorrente: l'aggettivo "dovuto". Se esistono due aggettivi, entrambi legati all'idea di *dovere*, esistono forse almeno due accezioni di cosa tale idea rappresenti. Occorre perciò interrogarsi sul diverso accento e sulla diversa necessità di indicare una cosa come "debita". Come il *Dizionario* del Tommaseo precisa, l'aggettivo "debito" "comprende le idee di obbligazione e di necessità, di ragione e di convenienza" e non è affatto pleonastico rispetto all'aggettivo "dovuto". Pertanto nell'espressione "la dispensa è dovuta e debita" i due aggettivi che nella nostra lingua si ricollegano al dovere non sono affatto sovrapposti e mostrano di non confondersi l'uno con l'altro.

Con tutta evidenza "debito" come aggettivo non allude affatto all'idea di rimborso o di restituzione, che è invece a fondo della prassi del prestito e dell'instaurazione del debito nell'accezione finanziaria corrente. Pare invece indicare l'esistenza di qualcosa al di là di ogni possibile restituzione da parte di un soggetto. Ciò che è debito, resta tale: debito ne è il carattere costitutivo. Da qui discendono espressioni d'uso comune come "a tempo debito", "con la debita cautela" o "nelle debite forme". Evidentemente l'idea sottesa a queste e ad analoghe formule non riguarda il principio di un rimborso del credito preso in prestito, che è diventato il senso pressoché esclusivo della parola "debito" nella nostra cultura. Piuttosto simili formule rimandano all'idea di un'opportunità o addirittura di una giustizia: il tempo debito sarà un tempo giusto. Se è tale, lo è in base a un'occorrenza: è o sarà il tempo che occorre o quello in cui attendere a una determinata occupazione.

5. Un aiuto per la nostra ricerca proviene da un'analisi etimologica a cui sottoporre la parola. Se "debito" proviene dal verbo latino *dehibere*, tuttavia a sua volta tale verbo proviene da *de-habere*. L'indicazione è preziosa: si riferisce alla provenienza di ciò che si

ha, in quanto lo si ha da altri. A chi consideri con attenzione questa traiettoria etimologica apparirà chiara un'evidenza che dovremmo verificare e approfondire nelle pagine che seguono. Come Émile Benveniste ha messo in luce nel suo *Vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, "in virtù della sua formazione e della sua costruzione *debeo* deve interpretarsi a partire dal valore che gli deriva dal prefisso *de*, cioè "preso su, ritirato a": quindi "avere (*habere*) qualche cosa che si è preso a (*de*) qualcuno"<sup>3</sup>. Potremmo sviluppare ulteriormente questa constatazione e dire che il *de* è l'operatore linguistico che indica come il vivente non possieda ciò che occorre e di cui ha uso. "Ora debita" sarebbe da questo punto di vista per ciascun vivente l'emergenza di qualcosa che occorre, che non possiede e che non può restituire: non ne può fare commercio, ma solo viverla. È essenziale alla vita e al contempo inafferrabile. Vivere un'ora debita vuol dire fare l'esperienza di *questa impensata coincidenza tra ciò che è essenziale, ovvero decisivo alla vita, e ciò che in ogni vita resta inappropriabile*. Espressioni di questo tipo permettono di cogliere l'intreccio di una vita con ciò di cui c'è esperienza, ma non possesso.

6. Se dunque il *dehibere* è innanzitutto un *de-habere*, un avere da-, non sarà il dovere – morale, giuridico, teologico, che sia – a fondare il debito, ma vale piuttosto la relazione inversa: al fondo di ogni dovere c'è qualcosa dell'esperienza di questo avere da-. Questo significa che rispetto alla prevalenza del dovere all'interno della cultura occidentale, la dimensione del debito – intesa nella sua valenza aggettivale – costituisce una dimensione anteriore. Solo perché qualcosa è debita, le si può riferire un dovere e può essere considerata dovuta. In questo senso il debito precede il dovere e ne costituisce un possibile fondamento. Una cosa qualsiasi è dichiarata dovuta perché al suo fondo s'inscrive il fatto di occorrere e di discendere da altri. Il dovere in quanto tale sarà allora pensabile unicamente a partire da questo carattere debito che attiene alle cose e di cui il dovere costituisce una riscrittura, in termini prima giuridici e poi morali. Il debito stesso – inteso come indebita-

<sup>3</sup> Émile Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni europee*, vol. I: *Economia, parentela, società*, Einaudi, Torino 1976, pp. 140-141.

mento e come obbligo di restituzione – è in un certo senso la sostanzializzazione dell'esperienza di questo avere da altri e da altri di procedere. Quando tale esperienza viene sostanzializzata, viene anche isolata e identificata con un obbligo, ma che al contempo cancella di fatto l'esperienza di ciò che in ciascuna singola vita è debito.

7. Che fin dal titolo queste pagine richiamino insieme “debito” e “assoluto”, due aggettivi spesso sostantivati e sostanzializzati, indica come la loro esperienza non si lasci né dissolvere né esaurire nell'ordine della finitezza. Assoluto, il debito è anche infinito. Una simile affermazione si scontra contro tutte le evidenze di cui si adorna la nostra cultura più recente. Nell'accezione più comune l'indebitamento sta in vista del proprio annullamento, anche quando la finanza basa il suo dominio sul fatto che l'indebitamento venga prolungato all'infinito e che il soggetto non possa mai sciogliersi dalla sua condizione debitoria. Questa accezione consolatoria e fondamentalmente illusoria dell'indebitamento è sconfessata dai segni del dominio a livello mondiale di uno stato-di-debito incontrastato. Intendo con questa espressione la creazione illimitata di vincoli finanziari, che costituisce oggi il meccanismo per cui il capitalismo finanziario grava sugli Stati, senza essere limitato né a una determinata generazione, né ai confini di un determinato Stato. In questa prospettiva l'indebitamento diventa parte di un'impresa di potere da cui nulla e nessuno rimane immune. Assoggettati a un rigore economico senza precedenti, gli Stati stessi sono costretti alla restituzione del denaro presto in prestito, costi quel che costi, perfino il loro fallimento. È connotato al carattere di questa impresa finanziaria l'aver finito per cancellare il legame tra la vita e ciò che è debito, provando a farne commercio.

Ma il giro che occorre fare è più lungo e complesso. L'evidenza di uno stato d'eccezione mondiale che si regge sull'indebitamento finanziario non permette di limitarsi a constatare l'esistenza di una sovranità economica sulla vita politica. Occorre cogliere non solo i segni esteriori di tale dimensione, ma anche il loro fondamento più profondo che coinvolge tutta una cultura. La ricerca deve riguardare i tratti costitutivi assunti dall'esperienza di ciò che è debito.

Questo è lo sfondo su cui leggere la stessa storia della moneta, che altro non è mai stata se non attestazione di un debito preesistente.

8. Interrogare l'economia significa pensarla nel suo legame con i tratti vitali della cultura occidentale e assunta non come una sovrastruttura estranea alla vita, ma come la vita stessa, nella misura in cui una vita conta e calcola. Questa interrogazione si rivela indispensabile per cogliere qualcosa di ciò che, all'interno dell'esperienza umana del mondo, è e resta debito. Qui l'economia garantisce una scrittura dei debiti e dei crediti, cioè l'attribuzione stessa del valore. Essa permette l'accesso alle vestigie di una cultura e ai suoi nodi simbolici, strutturati nell'inconscio e negli affetti. Sullo sfondo di questa analisi l'intreccio tra vita e denaro si mostra come inseparabile. Se la vita pure appare irriducibile al denaro, la cui scrittura – che chiamiamo appunto economia – è il segno che la lega a qualcosa che non possiede, in questo legame il denaro assume il ruolo di ciò che manca. Nella rappresentazione per cui non ce n'è mai abbastanza, la nostra società – è stato detto – appare strutturata sulla mancanza costitutiva di denaro. Più esatto sarebbe dire: è strutturata su quella singolare forma di mancanza che è il denaro, anche quando la vita non manca di nulla. Qui il sé viene rappresentato come tormentato a oltranza da una mancanza, richiamando alla necessità di quell'elemento – il denaro – che colmerebbe sì la vita, ma solo al prezzo di porre e di presupporre la vita come mancante. Il senso di quella grande impresa che viene chiamata “capitalismo” risiede forse proprio qui: nell'aver posto questa rappresentazione della mancanza al centro della propria irradiazione simbolica. È questo tratto che lega al valore di prestazione la sua performance culturale e operativa. È su questo stesso tratto che vedremo apparire nelle pagine del libro l'equivalenza tra l'iconografia immaginaria del denaro e il lessico della teologia. Analizzata in quest'ottica l'economia ci racconta come la sua posta in gioco più preziosa sia rappresentata dal concetto di vita e, più esattamente, dal vivente, per inafferrabile che sia. Se è indispensabile rivolgersi all'economia per cogliere questa connessione tra vita e denaro, è anche qui che emerge il legame della vita con ciò che è debito. Parlare di un'economia del vivente significa riconoscere come l'economia si strutturi dalla parte della vita, anche quando la vampirizza,

la sacrifica, la scrive secondo delle rappresentazioni reificanti, come non ha mai smesso di fare.

9. Quella economica non è che una forma di scrittura del debito, la più corrente. La stessa teologia, nelle sue differenti conformazioni, si è organizzata come amministrazione del debito: come scrittura e rappresentazione della colpa. Essa fa della possibilità di estinguere il debito il suo presupposto fondante: rimettere e annullare i debiti è la destinazione più caratteristica della sua ideologia. A differenza della sua accezione monetaria e finanziaria o di quella teologica, il “debito assoluto” può essere assunto unicamente al di fuori della prospettiva della mancanza. *Non è dalla mancanza che si genera la sua esperienza, ma dalla presenza di qualcosa che non si possiede e che deriva da altri*, ma che pure occorre alla vita. In questo senso non è mai debito *di qualcosa*, piuttosto il suo valore ci rimanda a una dimensione intransitiva, senza oggetto né soggetto. Le ricerche di Axel Hägerström sull'*obligatio* romana, su cui torneremo più avanti, mostrano come l'obbligo del debito non abbia a che fare con la restituzione di un oggetto o di un valore. Se è da pensarsi come assoluto, tale debito esclude anche un soggetto capace di restituzione. Si tratta, in un certo senso, di rovesciare la relazione abituale per cui è sempre un uomo ad assumersi l'onere di un debito. Piuttosto occorrerà dire che *il debito precede la vita singolare. Non il vivente si assume il debito, ma ciò che è debito permette alla vita di installarsi*. Il riconoscimento dell'“ora debita” nel *Decameron* è parte costitutiva di questa condizione che consente alla vita di riconoscersi, anche nelle situazioni più tormentose e drammatiche.

10. Che il debito sia assoluto vuol dire che è debito di niente e di nessuno. Niente può essere reso, restituito o rimborsato. Nessuno se ne può assumere l'onere in termini soggettivi, coscienzialistici o intenzionali. È ciò che il contrattualismo dell'indebitamento finanziario ignora o dissimula, nel momento in cui stabilisce che l'io sia il soggetto del debito, nella forma dell'“io ho un debito” o anche dell'“io sono in debito”, sicché i confini tra l'avere (un debito) e l'essere (in debito) appaiono fin da subito difficilmente discernibili. Un tratto sacrificale trova qui la sua determinazione più

precisa: in quanto debitore il vivente si esclude dal godimento della vita, si rappresenta in uno stato di privazione, in un'inequivocabile mitologia del sé, che presuppone sempre la mancanza come fondamentale. In questa credenza mitologica il vivente annulla se stesso, rappresentandosi come soggetto che brama, ma che è al contempo escluso dal suo desiderio. Se solo avesse! Se solo fosse! Allora si che...

11. L'assoggettamento finanziario, che prende forma dalla legalizzazione del debito, lo rende morale, cioè moralistico. Lo rende pertanto mortale. I sudditi non consistono che nel contratto che li vincola al pagamento puntuale ed esaustivo del prestito. Hanno lì la loro qualità più caratteristica. Così moralizzato il debito prende forma in una precisa sospensione del tempo: pagherò. Questa sospensione produce un soggetto manchevole. Per quanto possa onorare il debito, costi quel che costi, resta il soggetto della mancanza ovvero la mancanza fatta soggetto. Al fine del suo pagamento, non potrà accedere ad altro godimento che a questa mancanza soggettiva, dato che l'usura del tempo complotta sempre dentro il differimento temporale dell'indebitamento finanziario. Anche una volta che arrivasse a pagarlo, non accedrebbe che a cose estinte da tempo.

Che niente manchi e che pure il soggetto s'instauri dove viene a ciò che è debito, tratteggia la formula, enigmatica, ma incontrovertibile, dell'esperienza. *Venire a ciò che è debito è allora la formula di ciò che attende ciascuno per accedere alla propria vita, per darsi un credito che nessuno gli può altrimenti dare, per autorizzarsi di un'autorità che non ha la sua soddisfazione né in un oggetto, né in un altro soggetto.* Un vivente si autorizza accedendo al suo debito, a quel debito che è solo suo. È da questo accedere che dipendono le forme del suo vivere. Qualcosa della vita non ha certo mancato di emergere già prima: tuttavia l'ha fatto in una forma indifferenziata, talora timorosa perfino della propria ombra. Che sia solo dal debito e dalla sua absolutezza che un vita ha potuto emergere nella sua singolarità significa che, senza tale esperienza, essa sarebbe rimasta a uno stato larvale.

12. Da questo punto di vista ciò che Boccaccio chiama “debito” – l’“ora debita” – non si lascerà pensare che come un’apertura assoluta: *non l’apertura a qualcosa, ma l’apertura del vivente a ciò che è in lui vivo*. Niente esaurisce qui il debito. L’ora debita – come l’amore debito – precedono i loro termini, ne costituiscono la relazione. In quanto tali ne escludono l’appropriazione. Da questo punto di vista l’ora debita è un appuntamento segreto del vivente con se stesso, con quella cosa così intima e così inappropriabile che chiamiamo vita. Per questo chiamiamo “debito assoluto” – con una singolare sequenza di aggettivi – ciò che si colloca dalla parte del vivente per quanto questo si accoglie come infinito.

## Oro e sangue

1. Nel diritto germanico medievale l'istituto del *Wergeld* riguarda la possibilità di risarcire un torto mediante il pagamento di denaro. Come il nome indica, il *Wergeld* è la somma pagata in risarcimento dell'uccisione di un uomo (*Wer*): la famiglia del morto può chiedere la condanna dell'omicida o accettare un indennizzo che ne annulli la colpa, sostituendo la moneta all'offesa. Questa equivalenza tra corpo e denaro, che il *Wergeld* istituisce e codifica nei minimi dettagli, rappresenta la declinazione giuridica del ferimento o della morte di un uomo in termini strettamente economici. Nell'unione tra cultura romana e cultura germanica, il *Wergeld* o guidrigildo diverrà la prassi della maggior parte delle leggi in vigore, come testimoniano la Lex salica dell'anno 500 e l'Editto di Rotari del 643. In questo senso esistevano minuziose tabelle di equivalenza in base al sesso e alla classe della persona ferita o uccisa. Così la Lex Frisonum contempla che se un nobile uccide un altro nobile dovrà pagare la somma di 80 soldi; se toglie la vita a un libero, i soldi saranno 53 e per un servo ne basteranno 27. Per una donna uccisa era regola pagare la metà del denaro dovuto in caso di morte di un uomo. Questa corrispondenza così accurata riprende l'idea di differenziazione della pena sulla base delle qualità del danneggiato quale si trova espressa già nell'ottava delle Dodici Tavole del Diritto Romano, che recita: "chi con la mano o con un bastone ha rotto un osso di un libero, paghi una pena di trecento [assi], se di uno schiavo di centocinquanta [assi]; se abbia commesso altra offesa, la pena sia di venticinque [assi]". Tabelle di questo tipo presuppongono l'esistenza di una precisa gerarchia dei corpi e delle loro qualità. La composizione dei conflitti che il risarcimento permette, escludendo il ricorso alla vendetta o alla faida, ossia l'impiego della forza privata per

## *Christus-Fiscus*

1. Nel 1531 lo stampatore Heinrich Steyner pubblica ad Augsburgo la prima edizione di un libro destinato a diventare uno dei grandi successi della sua epoca: la grande raccolta di emblemi del giurista milanese Andrea Alciato, *Emblematum liber*. Uno di questi emblemi porta il titolo *Quod non capit Christus, rapit fiscus*: ciò che Cristo non prende, lo cattura il fisco<sup>1</sup>. Mostra un re con scettro e corona nell'atto di spremere con la mano una spugna e di farne uscire l'acqua che contiene.



Se traduciamo la didascalia latina che accompagna l'emblema, leggiamo: “La mano stretta del nostro principe strizza le spugne gocciolanti che aveva precedentemente imbevuto. Egli porta i ladri sulla collina e poi li punisce, in modo che possa incanalare verso il suo fisco i loro guadagni illeciti”. Il principe appare qui come

<sup>1</sup> Alciato, *Il libro degli Emblemi*, cit., pp. 335-337.

## *In God we trust*

1. Nel 1956 il Senato degli Stati Uniti d'America si pronunciò a favore della sostituzione del motto sulle banconote e sulle monete emesse dalla Zecca: alla massima latina dei padri fondatori *E pluri-bus unum* era stata preferita la formula *In God we trust*. Un passaggio di questo genere è evidentemente ricco di implicazioni. Il riferimento a Dio era estraneo allo spirito della Dichiarazione d'Indipendenza e della Costituzione e il motto viola il Primo emendamento, che vieta al Congresso il riconoscimento di qualsiasi religione. Per quanto nella formula il riferimento a Dio avvenga in maniera generica e sostanzialmente indistinta, tipico di una teologia senza dio, una volta stampato sulla moneta del paese esso pone l'accento sul legame tra denaro e teologia. Rispetto alle divinità pagane convocate nell'Ottocento a decorare le banconote e a proteggerne il valore, la svolta attuata dal Senato americano implica conseguenze più vaste, chiamando in gioco lo stesso rapporto tra cristianesimo ed ebraismo e il sempre taciuto anti giudaismo della cultura occidentale. Per comprenderlo bisogna compiere prima un passo a lato.

Appena un anno dopo la votazione del Senato americano che decreta l'ingresso del motto *In God we trust*, l'università di Princeton pubblica un volume destinato a far epoca, *The King's Two Bodies (I due corpi del re)*. Nella prefazione al libro il suo autore, Ernst Kantorowicz, racconta di essersi imbattuto durante le sue ricerche in una formula singolare: *The Order of St. Benedict, Inc.* Kantorowicz ammette la sua sorpresa nel trovare, associata al nome della venerabile comunità benedettina di Montecassino, l'abbreviazione "Inc." che sta per *Incorporated* e che si usa solitamente per indicare una ditta o una società economica. Esattamente come le altre congregazioni monastiche o le diocesi della Chiesa Romana,

## La moneta vivente

1. Nel libro che Pierre Klossowski pubblica nel 1970 con il titolo di *La monnaie vivante* si sostiene che il desiderio non costituisce una grandezza indipendente dall'economia, e quindi a essa alternativa, ma che ogni desiderio è di fatto sempre economico: non solo è interno a una precisa economia, ma le è sostanziale quale suo principio propulsore. Senza desiderio l'economia non funziona perché le vengono a mancare quei simulacri che la istituiscono come luogo di aspirazioni e di voglie. Rispetto alla forma rappresentativa della vita, che ha nel desiderio il suo cardine, ciò che abitualmente viene detto "perversione" (Sade è l'esempio di Klossowski) testimonia l'esistenza di un eccesso dei corpi, che li travolge rispetto al loro stesso desiderio. Tale eccesso non si lascia scambiare per denaro, ma ha il suo controvalore unicamente negli altri corpi che divengono moneta sonante degli scambi. Come il libertino o il giocatore, l'economia è sempre in cerca di un nuovo rilancio e di nuovi stimoli.

Non si tratta qui tanto di misurare l'effetto dirompente della tesi di Klossowski sulla speranza degli anni Settanta di aver trovato nel desiderio dei figli l'antidoto all'economia repressiva dei padri. Se la tesi della *Monnaie vivante* è sostenibile, il corpo – in quanto parte integrante dell'economia – non differisce dalla rappresentazione finanziaria abituale del valore ossia dalla messa in scena in cui il denaro propriamente consiste, ma costituisce una valuta tra le altre, sebbene sia la più preziosa dal punto di vista di una nuova economia.

È stato un linguista a rilevare, in chiusura del suo saggio sul *do-no e lo scambio nel vocabolario indoeuropeo*, come il valore in tutta la sua astrattezza calcolabile abbia sempre in realtà un referente molto materiale: "È il valore di scambio posseduto da un corpo

# Debito assoluto

1. Che anticamente si accompagnasse il viaggio del morto nell'aldilà mettendo accanto al suo corpo dentro la tomba alcune monete con cui pagare il passaggio alla dimensione ultraterrena, testimonia della percezione che gli antichi devono aver avuto del valore reale di una moneta: questo lo si può calcolare unicamente sulla base di qualcosa che si deve, di un debito contratto sin dalla nascita. Quella moneta è per un pagamento che dev'essere effettuato e che attende il momento del trapasso per essere saldato. Chi si soffermi con più attenzione, si accorrerà che la stessa efficacia del denaro come strumento per rimborsare un torto o un'offesa, addirittura una morte, non fa che prolungare questa antichissima immagine di sepoltura: il denaro serve non per pagare, ma per affrontare una prova inaggirabile. Qui la moneta è riportata compiutamente alla sua natura di obolo. Più esattamente, l'esempio ci conduce alla sua vera natura che è quella di un pegno, ossia di un valore dato in garanzia o un'immagine che funge da promemoria del proprio debito.

Per penetrare nel segreto di questo debito che è il vincolo che impegna tutta una vita, è necessario interrogare la relazione originaria di "ciò che è dovuto" con il dovere. Come Émile Benveniste ha mostrato nel suo *Vocabolario delle istituzioni indo-europee*, le parole legate semanticamente al debito rinviano a un'imposizione, lungo una catena che collega, per esempio, il tedesco *Schuld* al verbo *sollen*, che indica dovere, obbligo, responsabilità. Tuttavia Benveniste nota come il dovere stesso (*debere*) abbia radici più remote e rimandi al *de-habere*, all'aver da altri, come abbiamo già visto all'inizio. L'obbligazione di questo debito rinvia, in altri termini, a un non-avere ovvero a una condizione in cui non si possiede ciò di cui si ha bisogno, ma lo si prende in prestito. Rimanda dunque alla situazione in cui tra uso e possesso non esiste alcuna sovrapposizione.

# Per una clinica dell'immanenza

## 1. Di chi è il debito?

Si può provare a rispondere alla domanda nella forma più concisa: il debito è dell'erede. Questa formulazione pone il debito dalla parte dell'eredità ovvero della filiazione. Discendere da qualcuno o da qualcosa – condizione della vita che definiamo umana – significa imbattersi nel debito. Ciò implica non solo che del debito ci sarebbe eredità, ma più precisamente che l'eredità è fondamentalmente costituita da un debito, che presto o tardi l'erede è chiamato a ritrovare al fondo del suo cammino singolare. Ogni volta che è in gioco qualcosa dell'ereditare, del ricevere attraverso il tempo, del porsi in una successione che è dell'ordine della discendenza, ci si imbatte nella questione di quello che abbiamo imparato a chiamare “debito assoluto”. Se un tale debito non dipende da un soggetto che sarebbe in grado di colmarlo, è perché una “facoltà” soggettiva di questo tipo attiene a una precisa rappresentazione del soggetto in quanto *homo œconomicus*. Che il soggetto del debito sia solvente, ossia che sia in potere del soggetto restituire il debito e con ciò appianare l'ammanto, costituisce l'impensato fondamento dei dispositivi economici come noi li conosciamo e li viviamo. Esso rappresenta il soggetto come capace di questa prestazione, a cui è tassativo il doversi attenere, pena l'espulsione dall'ordine della ragione economica di tutti coloro che non sono in grado di assolvere a questa funzione.

Se l'attraversamento del debito – dell'avere da-, del procedere da-, etc. – costituisce l'impresa propria dell'erede, esiste un luogo in cui si mostra come il rifiuto di compiere questo attraversamento si coniughi con l'incapacità di accogliere l'esistenza nelle sue occasioni, nelle sue intensità, nelle trasformazioni che riguardano la sua assoluta singolarità. Si tratta della lunga relazione che Freud dedica

# Zero o dell'impossibile

1. La lingua italiana possiede molte espressioni per dire “estinguere i debiti”: azzerarli, ridurli o riportarli a zero, annullarli. In queste espressioni lo zero è preso come segno della cessazione, della fine. È sintomatico che l'indebitamento economico consideri il tempo finito. Assunto in questa sua immaginaria limitatezza, il tempo sarebbe il garante della fine dell'indebitamento. Si considera perciò come realistica la possibilità di azzerare qualcosa. Si fa come se lo zero fosse davvero raggiungibile e, raggiuntolo, si potesse non solo cominciare, ma addirittura ricominciare da zero o, come anche si dice, da capo. Come se lo zero fosse la cancellazione che apre a un nuovo inizio, a una rinascita.

Come gli storici della matematica tuttavia sanno bene, lo zero non è affatto sinonimo né di annullamento, né d'impotenza. È anzi indissolubilmente connesso alla possibilità di contare, come noi la conosciamo. Senza poter ripercorre in dettaglio questo straordinario capitolo della storia della cultura, se ne possono ricordare alcuni tratti che sono di rilievo rispetto al tema del debito.

Il grande influsso della cultura araba sulla cultura europea ha uno dei suoi vertici nell'introduzione dello zero quale cifra che permette il calcolo. Più esattamente, bisognerà dire che è dallo zero in poi – anche storicamente – che la scrittura si fa calcolo. Il calcolo passa da lì in avanti attraverso la scrittura di numeri e non più attraverso il ricorso a tecniche manuali, come l'uso dell'abaco o di tavole di calcolo, che manipolando oggetti permettano di contare ciò a cui quegli oggetti si riferiscono. Questo è permesso perché lo zero iscrive un posto vuoto dentro la scrittura che è calcolo. O, meglio, iscrive il fatto che un posto è vuoto<sup>1</sup>. È questo posto vuoto

<sup>1</sup> Cfr. Denis Guedj, *L'empire des nombres*, Gallimard, Paris 1996, p. 47.

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com) - [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Finito di stampare nel mese di settembre 2018